

Beppe Alfano, la morte annunciata di un cronista invisibile

Corrispondente di provincia, non era nemmeno iscritto all'Ordine: ma ha scelto di raccontare la mafia, non voltando le spalle

di Vincenzo Vasile

SE NON L'AVESSERO AMMAZZATO, di Beppe Alfano non ne avreste sentito parlare. I corrispondenti di provincia li conosciamo solo noi, dell'ambiente. Spesso non figurano neanche negli elenchi ufficiali della professione giornalistica. Alfano, quando è mor-

to, non risultava iscritto all'Ordine professionale. E il suo primo «pezzo» per la carta stampata, come avete letto nella ricostruzione minuziosa e appassionata di Valeria Scafetta, fu scritto da lui, ma firmato da un altro: da un redattore «in organico» del giornale *La Sicilia*. Era una corrispondenza sul funerale di un suo ex alunno, ucciso in uno dei primi scontri della guerra di mafia esplosa in una cittadina della provincia di Messina, come Barcellona Pozzo di Gotto, fino ad allora ritenuta non mafiosa. Per conquistare il diritto alla firma, Alfano avrebbe dovuto attendere qualche altro funerale. Poi questa storia è finita con il suo, c'è andato anche il sindaco, ma non aveva la fascia tricolore, per evitare - così ha spiegato - che sorgessero imprecisati problemi di ordine pubblico.

Ce ne sono tanti come Alfano. Invisibili, cioè abusivi, precari, i corrispondenti di provincia sanno bene di dovere barattare l'assenza di riconoscimenti sindacali, retributivi e previdenziali, con l'onore della firma, con la scritta «corrispondente» sul biglietto da visita.

Di solito hanno un altro lavoro, quello ufficiale: impiegati, medici, impiegati, farmacisti. Ma è difficile distinguere quale sia, con il passare degli anni, il mestiere principale. Si tratta di un reciproco scambio. I giornali, in specie quelli locali, non esisterebbero se non esistessero loro.

A Barcellona Pozzo di Gotto Cosa Nostra teneva il suo «sistema» di corruzione della vita di tutti i giorni

E il grande sistema dell'informazione offre in cambio di questa presenza capillare una visibilità e un ruolo sociale. I cronisti invisibili, a poco a poco, escono perciò dal cono d'ombra. Non sono tutti come Beppe Alfano, però, i corrispondenti, c'è chi fa il passacarte, c'è chi usa il mestiere per intrecciare altri rapporti e relazioni, e per tentare altre scalate e promozioni.

Alfano aveva qualcosa in più. Ragioniamo su questo qualcosa. Una passionaccia politica lo porta in gioventù a militare nella destra estrema. Quelli di Ordine nuovo, l'organizzazione eversiva colorata da qualche velleità culturale in cui Alfano ha militato, non erano stinchi di santo. Stavano un po' dentro e un po' fuori al Movimento sociale, alternavano la spranga al doppiopetto. In Sicilia qualcuno di loro intrecciò anche negli anni Sessanta e Settanta un filo con la mafia, e per i rapporti con la 'Ndrangheta e la massoneria non si è finora abbastanza indagato sulla svolta che 35 anni addietro fu rappresentato dalla rivolta di Reggio Calabria.

La provincia di Messina, di là dallo Stretto, e soprattutto la sua Università, furono sicuramente un punto di snodo essenziale di certi traffici e di certe trame, mafia, eversione nera, massoneria deviata. Sono tracce sparse, spuntano qua e là nelle carte di diverse inchieste: ma negli uffici giudiziari della Sicilia orientale non c'è stato nessun Giovanni Falcone che radunasse questi fili sparsi. Che ritroviamo, non a caso, nella vicenda che porta alla morte di Alfano.

Il quale nel frattempo è passato dall'altra parte. Non tanto perché a un certo punto entra in rotta con

Alfano era insegnante e sindacalista, era dentro quella «vita» la vedeva. Ne scrisse E fu ammazzato

Il libro



Oggi in edicola con «l'Unità»

Scritto da Valeria Scafetta e con una postfazione di Vincenzo Vasile, «Ammazzate Beppe Alfano» è da oggi in edicola con «l'Unità» a 5,90 euro in più rispetto al costo del giornale. Il libro verrà presentato domani alle 12 presso la sede della Federazione nazionale della stampa a Roma. Interverranno la segretaria di Assostampa romana Silvia Garambois, il direttore de «l'Unità», la figlia di Beppe Alfano, Sonia, l'autrice Valeria Scafetta e il curatore Vincenzo Vasile.

ROCCAMENA

Dopo l'arresto del sindaco per mafia pronta la «chiusura» del Comune

/ Palermo

Ancora nuvole sul Municipio di Roccamena, in provincia di Palermo. Dopo l'arresto del sindaco vicino all'Udc Salvatore Giuseppe Gambino (finito in manette assieme al boss Bartolomeo Cascio e a due imprenditori per irregolarità nell'assegnazione e nella gestione degli appalti) il consiglio comunale potrebbe presto essere sciolto per infiltrazione mafiosa. Il comandante provinciale dei Carabinieri di Palermo, Vittorio Tomasone, ha infatti raccolto, «tutta la documentazione necessaria per sottoporre all'esame del prefetto - afferma una nota - la valutazione sull'esistenza dei presupposti per pro-



Il luogo dove è stato ucciso il giornalista Beppe Alfano

porre lo scioglimento del consiglio comunale di Roccamena, tenuto conto dell'esito dell'attività e degli evidenti condizionamenti mafiosi emersi». Il sindaco del comune nel palermitano, Salvatore Gambino, eletto nel 2003, è stato arrestato sabato con l'accusa di associazione mafiosa dai carabinieri della caserma di Corleone. In manette sono finiti anche Bartolomeo Cascio, ritenuto capo della cosca corleonese già condannato per associazione mafiosa, e due imprenditori, Leonardo Diesi ed il figlio Franco Salvatore. Una inchiesta che ha messo in luce la «collaborazione» fra il sindaco Gambino (nel cui ufficio

za mafiosa può innescare nel mondo delle professioni, nella quotidianità e nelle relazioni tra le persone. Se nella piccola Barcellona l'enclave mafiosa di un chiacchierato manicomio giudiziario ha gettato il seme della malapianta, c'è chi se ne è accorto e ha girato le spalle, c'è chi ha osservato giorno dopo giorno come la vita stesse cambiando nel profondo, e non solo per gli assassini, le estorsioni e i delitti.

Beppe Alfano è insegnante, è contemporaneamente sindacalista, bazzica le pubbliche amministrazioni, fa il cronista. Sta, dunque, dentro diversi posti di osservazione privilegiati, ottimi per comprendere quanto sta, dapprima gradualmente, poi tumultuosamente cambiando, e rovinosamente, la vita di un insegnante, di un sindacalista, di un cronista. E come la vita pubblica si stia corrompendo, quali fortune sospette e quante carriere fulminanti cerchino una spiegazione.

E lui, Alfano, a quanto pare, le

cerca le risposte a tanti interrogativi sussurrati, in qualche caso forse le trova. La curiosità professionale coincide, dunque, con l'impegno civile.

Si intende: detta così, questa può anche sembrare una favoletta apologetica dell'antimafia. In una microstoria vissuta in terra di mafia la vicenda di Alfano rappresenta, invece, in modo impressionante il meccanismo ad orologeria di una morte annunciata: una vicenda che ci racconta come il corrispondente scomodo, il sindacalista rompiscatole, l'aspirante consigliere comunale possano essere percepiti dal sotterraneo mondo mafioso giorno dopo giorno, articolo su articolo, vertenza dopo vertenza, alla stregua di «traditori», di «infami». Ha varcato un confine quasi invisibile, quel cronista quasi invisibile, quasi anonimo, che ha perso la vita semplicemente per «informare».

Non è detto che Alfano se ne sia accorto. Quel giorno gli assassini gli avevano dato un appuntamento. Lui appariva agitato, ma solo un poco. Nelle graduatorie internazionali più o meno fallaci della libertà di informazione nessuno ha mai introdotto lo standard di valutazione dell'esistenza di questo «confine» invisibile, tipico delle terre di mafia. Un limite oltre il quale l'informazione è inagibile, la verità è negata.

Per questo motivo, la battaglia di verità dei familiari di Beppe Alfano, che non si accontentano dei nomi del killer, e pretendono di sapere chi siano i mandanti, tocca tutto il mondo dell'informazione, i giornalisti, gli editori, i lettori. Che quasi mai s'accorgono dei «cronisti invisibili», del loro coraggio, della loro pericolosa passione.

Il suo impegno lo ha fatto passare per «infame» e «traditore» Ma la sua informazione era un impegno civile

Un intervento commosso di don Luigi Ciotti: «Come accade in questo tipo di manifestazioni, qui ci saranno anche gli informatori della mafia. E ad essi chiedo che riferiscano a chi di dovere la nostra ferma volontà di non fermarci». Le indagini, invece, sono state praticamente insabiate; e nella relazione finale di maggioranza della Commissione parlamentare antimafia non si fa addirittura parola del sacrificio del giornalista siciliano. Beppe Lumia (Ds) ha annunciato che la «memoria» presentata dai difensori di parte civile e il contenuto del volume edito da *l'Unità* verranno inseriti nella relazione di minoranza dell'Antimafia che i Ds depositeranno in questi giorni.

«Mi riconosco in queste immagini: anch'io dopo la strage di via D'Amelio non ho voluto lasciare quella strada, quella città, questa terra: mi riconosco nella moglie e nei figli di Alfano. Anch'io, al primo anniversario della morte di Paolo pensai e dissi: sì, valeva la pena, vale la pena».

Un intervento commosso di don Luigi Ciotti: «Come accade in questo tipo di manifestazioni, qui ci saranno anche gli informatori della mafia. E ad essi chiedo che riferiscano a chi di dovere la nostra ferma volontà di non fermarci». Le indagini, invece, sono state praticamente insabiate; e nella relazione finale di maggioranza della Commissione parlamentare antimafia non si fa addirittura parola del sacrificio del giornalista siciliano. Beppe Lumia (Ds) ha annunciato che la «memoria» presentata dai difensori di parte civile e il contenuto del volume edito da *l'Unità* verranno inseriti nella relazione di minoranza dell'Antimafia che i Ds depositeranno in questi giorni.

Un intervento commosso di don Luigi Ciotti: «Come accade in questo tipo di manifestazioni, qui ci saranno anche gli informatori della mafia. E ad essi chiedo che riferiscano a chi di dovere la nostra ferma volontà di non fermarci». Le indagini, invece, sono state praticamente insabiate; e nella relazione finale di maggioranza della Commissione parlamentare antimafia non si fa addirittura parola del sacrificio del giornalista siciliano. Beppe Lumia (Ds) ha annunciato che la «memoria» presentata dai difensori di parte civile e il contenuto del volume edito da *l'Unità* verranno inseriti nella relazione di minoranza dell'Antimafia che i Ds depositeranno in questi giorni.

Il suo impegno lo ha fatto passare per «infame» e «traditore» Ma la sua informazione era un impegno civile

LA COMMEMORAZIONE
Rita Borsellino: «Rivedo in loro la mia tragedia»

SI RISCOPRE Beppe Alfano, il «giornalista sconosciuto» ucciso dalla mafia l'8 gennaio 1993 a Barcellona Pozzo di Gotto (Me). Sabato sera, alla vigilia dell'anniversario della morte del corrispondente de *La Sicilia* c'era una grande folla alla commemorazione, che ha coinciso con la presentazione del volume di Valeria Scafetta edito da *l'Unità*. In apertura è stato proiettato un film-documentario di Fabio Sidoti, che si conclude con l'inquadramento della figlia, Sonia, che davanti alla lapide che ricorda il padre pronuncia la frase «Sì, valeva la pena fare tutto ciò che hai fatto». Rita Borsellino, candidata dell'Unione alle prossime elezioni del presidente della Regione, ha commentato: «Mi riconosco in queste immagini: anch'io dopo la strage di via D'Amelio non ho voluto lasciare quella strada, quella città, questa terra: mi riconosco nella moglie e nei figli di Alfano. Anch'io, al primo anniversario della morte di Paolo pensai e dissi: sì, valeva la pena, vale la pena».

Un intervento commosso di don Luigi Ciotti: «Come accade in questo tipo di manifestazioni, qui ci saranno anche gli informatori della mafia. E ad essi chiedo che riferiscano a chi di dovere la nostra ferma volontà di non fermarci». Le indagini, invece, sono state praticamente insabiate; e nella relazione finale di maggioranza della Commissione parlamentare antimafia non si fa addirittura parola del sacrificio del giornalista siciliano. Beppe Lumia (Ds) ha annunciato che la «memoria» presentata dai difensori di parte civile e il contenuto del volume edito da *l'Unità* verranno inseriti nella relazione di minoranza dell'Antimafia che i Ds depositeranno in questi giorni.

v.v.a.

LUIGI GALELLA

LOTTE DI CLASSE

Addio sapere in testa: ora c'è quello in tasca. Nel telefonino

L'anno solare regola le stagioni, quello scolastico cadenza la vita. Si risveglia il pulsare nevrotico delle città, il richiamo ai doveri di ogni giorno, l'ansia di giungere puntuali. Torna a farsi vivo, per insegnanti e alunni, prima ancora che nella sua realtà concreta, il pensiero della scuola. Il suo essere nella società. Postmoderna. Globalizzata. Massmediatica. Turbocapitalistica. Il suo collocarsi dentro il mondo, che un tempo, negli anni inquieti della ribellione e del rifiuto, si voleva radicalmente cambiare e oggi invece si accetta nella sua totalità, affermando la necessità di non essere esclusi da nessuna delle sue forme. Di assaggiare e di

avorare ogni sua manifestazione. Dall'anoressia degli anni '70 alla bulimia del presente.

Per noi insegnanti di oggi che siamo stati ragazzi di allora è complicato. Tuttavia la nostra sensibilità, col tempo, si va progressivamente «educando» e avvicinando a quella dei nostri studenti, che magari non sono in grado di sviluppare analisi sociologiche, ma hanno antenne sensibilissime per captare i segnali.

I ragazzi conoscono la realtà molto meglio di chi vorrebbe insegnargliela, e vi si adattano con un grado di flessibilità che non rinuncia all'orgoglio della scelta, ma sanno che oggi «primum» è sopravvivere. Ragazzi che un osservatore acuto come Ilvo Diamanti

con una formula felice definisce «anfibi», capaci di adattarsi alla mutevolezza e precarietà della realtà conservando tuttavia la loro integrità. La loro dignità.

Anche se desiderano diventare «velini» o «amici» di Maria de Filippi. E come se in loro la futilità del mondo contemporaneo si «sdoganasse» e riacquistasse legittimità nelle storie personali.

La loro singola individualità, l'umanità, rianima il mondo vuoto delle apparenze, in una sorta di «meticcio» culturale e ideologico, che contamina l'alto e il basso. La marcia no-global e il Grande Fratello. Insieme.

Un po' «anfibi» o «meticcio» col tempo sono diventati anch'io. Mi adatto

all'acqua e alla terra. Mi mescolo fra loro, curioso nel loro mondo, mi sembra un po' di abitarlo, di provare le loro emozioni.

Anche la mia severità si è attenuata. Sono più tollerante, più paziente. Un tempo attribuivo alla cultura storica e letteraria un'importanza capitale per capire il mondo, oggi mi sembra invece che i mondi siano tanti, e che io stesso ho bisogno di un atto di umiltà per osservarli e comprenderli. E come se la scuola, quella che abita nell'animo di ciascuno di noi, fosse meno «scuola» per me, nel senso classico del termine. Ne avverto meno il peso, spero di trasmetterne meno il carattere oppressivo.

Viviamo il tempo della massima infor-

mazione. Fra qualche anno, grazie a Google, avremo accesso alla lettura diretta di milioni di libri delle più grandi biblioteche del mondo. Tutto il sapere dell'universo sarà a portata di mano. Questo parzialmente ci deresponsabilizzerà dallo studio di quei testi, perché in qualsiasi circostanza sapremo quando e come cercarli. Grazie ai telefonini non ce l'avremo in testa ma in tasca il sapere dell'universo, i cui dati incessantemente, richiamati all'occorrenza, navigheranno nella rete da un angolo all'altro del mondo. Non so se è un bene o un male, ma è una realtà con cui faremo i conti. Come insegnanti, più che definire la rotta o fissare gli approdi, dovremo fornirci noi stessi di una bussola per na-

vigare in questo mare sconosciuto. Oggi sono più vicino ai miei studenti perché so che con loro condivido l'identico sentimento di precarietà dei tempi, che ci fa oscillare tra la necessità della navigazione e la percezione del possibile naufragio.

Ci vuole coraggio per affrontare il mare. L'insidia è la pigrizia, l'atteggiamento regressivo, la sirena del passato, anche seducente, che ci vorrebbe incantare e trattenere. Ma il pericolo, del resto, è anche l'idea del futuro come «folle volo» nel tempo. Senza adeguata attrezzatura. Senza la memoria di ciò che siamo stati. Senza la scuola, che quella memoria conserva.

luigalel@tin.it